Saggi

Detroit Torino Hollywood

Enrico Miglino

www.epaperback.org

KULT Virtual Press

VISIT…

Detroit Torino Hollywood, di Enrico Miglino

Collana: **Saggi**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.epaperback.org
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Detroit
Torino
Hollywood

Enrico Miglino

Sommario

Detroit Torino Hollywood

Tempo dopo, Hollywood

Torino - Detroit

Spazi

Enrico Miglino
Saggi

Detroit Torino Hollywood

Il ventennio fra gli anni '50 e '70 ha visto rappresentati sulla scena politica di Torino due momenti contrapposti. Il primo decennio è un periodo che si getta alle spalle il ricordo ancora vicino della grande guerra e che vede nascere, dalla classe operaia prima e dagli studenti negli anni successivi una coscienza di classe destinata a diventare, con il coinvolgimento del mondo culturale cittadino un fatto di più ampie proporzioni. Il decennio successivo vede lo spostamento verso una sinistra ideologica di movimenti ed idee che fervono in quegli anni per poi giungere ad un allontanamento da queste posizioni, di fronte alla degenerazione ideologica che cadrà in buona parte sotto la logica del terrorismo fino a creare, ai confini della sinistra culturale ed attivista dei veri e propri demoni.

Questo apparente disordine, in realtà frutto di esigenze di rinnovamento che seguono una linea evolutiva precisa, ha fatto sì che Torino potesse essere il tramite ideale per rivolgimenti di maggiore portata nel mondo dell'arte non solo figurativa operanti in Europa e negli Stati Uniti. Attraverso Torino sono transitate idee e personaggi

che hanno intessuto per anni un complesso intreccio di relazioni lasciando una profonda memoria storica ed opere, specchio di situazioni creative che, come l'*Arte Povera*, non solo entrano in dissenso con la tradizione artistica contemporanea ma definiscono globalmente un nuovo punto di partenza per la contemporaneità figurativa e rappresentativa.
Uno degli artefici di queste mutazioni, artista Torinese d'adozione, andrebbe ricordato per l'attività che ha condotto anche sul piano ideologico e culturale, per la capacità di diventare elemento di attuazione di movimenti che hanno caratterizzato la scena torinese di quegli anni facendo di Torino uno dei poli di un'avventura internazionale. Ma *Piero Simondo* preferisco ricordarlo in modo diverso, come l'ho conosciuto molti anni dopo, verso la fine degli anni ottanta. Gli anni e le battaglie non hanno inciso sul suo desiderio di cambiare sul terreno che gli è più proprio dopo quello artistico, la didattica; le stesse idee, la logica innovativa che ha mosso lui e i suoi contemporanei a Torino negli anni cinquanta oggi è metodologia, il *disordine creativo* è un'esigenza di vita, un caos apparente da cui nascono e possono nascere le idee innovative.
E le idee sono indifferenti al mezzo, la creatività è qualcosa che sta dentro, che Simondo trasmette e gli ho visto trasmettere, capace di trasformare quattro muri in un atelier. I mezzi cambiano e cambiano le situazioni per rappresentare, ma vi è sempre spazio per la ricerca e dopo la ricerca la teorizzazione è quasi un mezzo per formalizzare ciò che si è appena scoperto, lasciandolo alle spalle verso nuovi orizzonti.
Lo stile è quello di Torino: un'aria sonnacchiosa e musona che nasconde energie inarrestabili di sangue, ferro, colori.

Tempo dopo, Hollywood

Vi sono situazioni e luoghi che il tempo trasforma in verità assiomatiche tanto da non richiedere più alcuna verifica storica, anzi diventano punto di partenza di una nuova storia ufficiale. Non sempre le radici dei fatti si trovano nei luoghi e nei tempi che la convenzione propone come tali. Così il rapporto fra Hollywood e il cinema non è altro che parte della grande finzione attorno cui ruota la macchina cinematografica.

La Grabo discende dalla Bertini, Bette Davis dalla Borelli, Douglas Fairbanks da Maciste e De Mille da *Quo Vadis?*, scrive Langlois nel 1954. Nel primo decennio del secolo infatti è Torino la capitale del cinema, *Italy's film center* è il titolo dell'articolo di Stephen Bush, inviato nel '13 della rivista americana «The Moving Picture World» in cui esalta il ruolo di preminenza internazionale delle case torinesi dall'Itala all'Ambrosio alla Pasquali e Savoia. L'invenzione scenografica caratterizzante del primo cinema italiano che troviamo in *Cabiria* (realizzato nel 1914 da Giovanni Pastrone con la collaborazione di Gabriele D'Annunzio) vede il suo momento più

elevato, che modificherà la forma dello spettacolo cinematografico nelle realizzazioni future.

"Mon cher ami,
Vous qui êtes déterministe, écoutez bien: le sptième jour du septième mois de l'année, à 7 heures du soir, sept fondateurs ont soussigné l'acte de fondation du Musée de Turin. [...]"

Con questo atto legale, *Maria Adriana Prolo* trasforma Torino in uno dei punti centrali nel mondo della memoria delle immagini cinematografiche. Presto, oggi più che mai, questo predominio culturale defluisce lentamente, verso Roma per il cinema italiano e verso quella Hollywood che sarà il simbolo del grande cinema dagli anni cinquanta in poi per la cinematografia internazionale.
Non solo Torino diventa in breve la periferia dell'immaginario cinematografico, ma gli stessi registi italiani, ad esclusione di pochi casi isolati non colgono negli anni successivi il senso delle modificazioni che hanno luogo nella città "monopolio dell'automobile" ma che non tarderanno a coinvolgere l'intera nazione. Sembra sempre più difficile rendere atto a questa città dei potenziali narrativi e politici che contiene. Ad eccezione di Mario Soldati (*Le miserie di Monsù Travet*, 1946, *Fuga in Francia*, 1948) che suggerisce la ricerca delle radici dell'identità nazionale nella capitale piemontese, Torino non appare come un luogo capace di quello spessore storico da valere la pellicola. A questo contribuisce il luogo comune di un Piemonte cinematografico pieno di stereotipi letterali, la classica cadenza piemontese che semmai allontana la visione cinematografica dalla realtà in una parodia che assume i toni del grottesco.
Un risveglio appare agli inizi degli anni sessanta (*Omicron* di Gregoretti) in cui Torino riacquista una propria identità. Certo è che la

città contiene inconsciamente implicazioni le cui radici storiche, pur non evidenti affondano la memoria nei secoli, tant'è che seppure mai più promossa città del cinema periodicamente i grandi registi (Soldati, Antonioni, Lizzani, Scola, Lattuada, Monicelli, Wertmüller, Tornatore) hanno fatto muovere la macchina da presa per le vie del centro di Torino.

Torino - Detroit

"La vecchia Torino era morta e non ne era nata una nuova", scrive Norberto Bobbio a proposito di quel periodo e in effetti il suicidio di Pavese nel 1950 conclude simbolicamente un'epoca.
Da quel momento Torino, costituita da classi che sono veri e propri mondi separati, politici, cattolici, sindacalisti, comunisti e operai (per dirla con Gianni Vattimo), diventa una città dell'industria e del lavoro. Da un lato è teatro di uno scontro politico e di classe mentre dall'altro sembra, almeno per tutto il decennio del 1950, la Detroit italiana. L'ideologia dell'auto di massa (è di quegli anni la nascita della *vetturetta*) diventa un simbolo di consumo, di identificazione collettiva e di unificazione nazionale.
E' un momento in cui l'artista non è facilmente individuabile salvo rare eccezioni, ma ben presto - sono sufficienti venticinque anni - la crosta di superficialità culturale comincia a scricchiolare; la città, organizzata su modelli culturali che rispecchiano troppo superficialmente una parvenza di contenuti comincia a mostrare un nuovo volto.
I rivolgimenti politici della fine degli anni cinquanta, fra cui l'apertura

a sinistra dei cattolici proposta da Amintore Fanfani al consiglio nazionale DC e appoggiata da Angelo Roncalli (eletto papa nel 1958) che sconvolge il cattolicesimo torinese, determinano il seme dei rivolgimenti che non possono non influenzare l'attività culturale della città. Già dalla fine degli anni '50 prende il via un'inversione di tendenza; sono del '59 le prime manifestazioni studentesche anche se il sessantotto è ancora lontano. L'epoca dell'*alienazione* sta lasciando il posto al decennio dell'*impegno*.

Tra il 1960 e il '62, ultimi tre anni del boom economico, Torino accredita l'impronta del nuovo decennio. Sono gli anni dell'impegno perché l'arte abbraccia la cultura e le ideologie in contrasto con il sistema padronale, mentre si fanno strada le prime azioni di sensibilizzazione sui fenomeni fino ad allora in gran parte taciuti: studi sociali sull'immigrazione, sulla situazione meridionale, utilizzo del mezzo artistico come strumento di informazione e controinformazione.

Nel 1962, Paolo e Carla Gobetti (i figli di Piero Gobetti) realizzano la pellicola documentario *Scioperi a Torino*, mentre nel '66 Paolo Gobetti fonda l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza.

Mentre le scintille della rivoluzione culturale stanno per trasformarsi in una fiammata che sconvolgerà l'Europa e a Torino nel 1968 viene assegnata la targa *A00000*, sono state prodotte un milione di automobili, ha preso il via il treno inarrestabile della rivoluzione culturale che caratterizzerà con un solco profondo il pensiero dei prossimi trent'anni.

Spazi

L'evoluzione più interessante e del tutto controcorrente della revisione degli spazi a Torino la troviamo nel design, nel periodo degli anni '60. Dalla seconda metà degli anni cinquanta non esiste un solo specialista in questo settore ma personaggi come Mollino e Gabetti, già noti sulla scena internazionale realizzano prototipi che seppure contesi dai musei internazionali non trovano un reale approdo commerciale e non vengono mai prodotti. Gabetti, Isola e Raineri disegnano qualche mobile per la Borsa Valori di Torino, così altri nomi di rilievo come Levi Montalcini e Becker progettano alcuni arredi, come Jaretti e Luzi per circostanze private.

E' dagli anni '65 in poi che si aggiungono altri artisti più giovani e prendono il via innovazioni influenzate dalle tendenze artistiche ed espressive di quegli anni densi di cambiamenti che si impongono per tutto il decennio seguente. Nel design, dalla seconda metà degli anni sessanta si sviluppa a Torino una tendenza che appartiene in qualche modo al movimento radicale internazionale: esperienze diverse, unite dal gusto per la trasgressione e da un impegno politico identificano

nella cultura torinese una propensione ad accettare queste proposte. Ancora una volta la città reagisce con istintiva immediatezza al nuovo che poi si diffonderà verso altri orizzonti dimenticandola e, in alcuni casi, ripudiandola. Il filone radicale del design torinese sconfina verso campi di espressione artistica come la Pop Art o, più propria del carattere della città, l'Arte Concettuale e l'Arte Povera.
L'affiorare dal resto dell'Europa - quasi il rinascere - al principio degli anni settanta del tema dell'antico che sarebbe entrato a far parte dell'architettura piemontese, entra in gioco nel design come secondo elemento caratterizzante in cui la ricerca progettuale, qui riferita alle "cose", agli oggetti di uso comune, segue anche un interesse critico e storico.
Storia e *Ambiente* sono due parole chiave che ci permettono di identificare il senso dell'esperienza del ventennio dal 1950 al 1970 a Torino: un'architettura moderna perché del luogo, non contro il luogo che valuta accuratamente il rapporto fra persone, luoghi e progetti.

Enrico Miglino

Enrico Miglino è nato a Torino, il 10 marzo 1961. Vive e lavora a Collegno.
Continua imperterrito a scrivere le proprie storie. Non gli appartengono ma è prigioniero dei personaggi in ciascuno dei quali abbandona un pezzo dei suoi piccoli dolori.
Forse un giorno starà meglio.

Saggi

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

Anni dimenticati
(Enrico Miglino)

Detroit Torino Hollywood
(Enrico Miglino)

Pazzi
(Enrico Miglino)

Terra
(Enrico Miglino)